

Ascolto

Ivo Lizzola

Chinarci di nuovo sulla vita: esposti e in attesa. Riformulando le parole ed i pensieri a partire dallo “sguardo di ritorno” che le cose e le persone ci rivolgono, come una loro offerta.

Chi porta questo ascolto ha nei confronti della realtà, dell’altro, lo stesso atteggiamento che si ha nei confronti di ciò che giunge donato e offerto. Lo si potrebbe dire un ascolto che origina dal rispetto amoroso delle cose e delle persone. Ascolto che rende capaci di farci raggiungere da quelle zone della vita che “restano rincantucciate perché sottomesse da sempre o perché nascenti”, improvvisi chiari del bosco dice Maria Zambrano.

Allora ascoltare è cogliere, forse meglio essere colti, accolti e ospitati mentre ci chiniamo, con cura e con intelligenza attenta, sulla vita che nasce, sul crescere dei piccoli, sull’incertezza dei grandi, sulle fatiche di molti, sulla fragilità di tutti. Sui corpi, sui legami, sulla vita comune: là dove gemono, dove resistono e dove nascono.

Ascoltare per tornare a nascere, ancora, in fedeltà nuove e antiche. Ascoltare e farci cogliere – da dentro gli incontri ed i giorni – da un po’ di verità e senso, in un tempo nel quale la fragilità e la fatica della speranza paiono lasciarci tra caso e necessità. Esposti, vulnerabili, e nel timore d’esserlo.

Certo, possiamo ascoltare senza esporci, evitando di incontrare la nostra vulnerabilità. Ascoltiamo, allora, ciò che cerchiamo, ciò che vogliamo trovare, ciò che ci serve: per costruire una diagnosi, per impostare un piano didattico, per una analisi e un progetto di intervento. Svolgiamo indagini, cogliamo indizi, ascoltiamo confessioni. Ascoltiamo per controllare, per rispondere, tenendoci a distanza, protetti dentro i nostri saperi esperti ed i nostri esercizi di ruolo. Ascoltiamo isolando, frammentando, riducendo, scegliendo, applicando competenze raffinate, ottuse e sorde.

Mentre i ragazzi a scuola portano corpi e vite intere e frammentate, storie cognitive e affettive diverse, ricche e complesse, domande ed attese per nulla scontate. Che chiedono ascolto. Mentre i pazienti si trovano su soglie o su fratture esistenziali, dentro timori d’abbandono e necessità di ricapitolazioni. In attesa d’ascolto. Mentre i lavoratori ai recapiti portano le loro storie di lavoro incerto ed evanescente, le fatiche familiari, le tensioni ed i compiti di cura che appesantiscono i giorni. Che vorrebbero ascoltate.

L’ascolto si va riaprendo in molti contesti e dentro molte relazioni, tra donne e uomini vulnerabili, a condizione d’una certa capacità di povertà. Ascoltare è, allora, vertigine e dramma della diversità e della esposizione, del lasciarsi leggere e visitare da quel che si è, ed in quel che si ha da offrire. È incontrarsi con le proprie domande, con i propri desideri di verità e con le proprie parti inascoltate. Ascoltare è ascoltarsi, e lasciarsi ascoltare. Ascolto e accoglienza, ospitalità accadono insieme.

Nell’ascolto due esposizioni si incontrano e si ospitano. L’ascolto, in fine, è sola (e povera) presenza, è sola (e povera) accoglienza. Allora saprò restare nella relazione educativa con te, cercando di sentire il tuo desiderio di vita, coltivando orientamenti e competenze per la vita, e per un tempo non mio, a venire. Perché tu ti conosca e riconosca consegne di memorie e

linguaggi, per dare inizio a cose nuove, per trovare il tuo cammino. Imparerò a stare con te nella cura, vicino con le mie capacità e le mie tecniche, prossimo nei ritmi delle relazioni e dei dialoghi che rendono abitabile il tempo della debolezza. A volte anche aperto al desiderio. Cercherò di stare con impegno e intelligenza vicino a te che hai perso lavoro, o non lo trovi che ai margini, perdendo dignità, e proverò a costruire tutela, legami, progetti che ascoltino il bisogno di vita degna, e di futuro. Rappresentando reciprocità responsabili e legami solidali sul lavoro e nelle comunità.

Resterò in ascolto, esposto con il mio limite, chinato di nuovo sulla vita che mi si fa incontro. In ascolto di ciò che nasce e di ciò che geme. Provando una presenza come veglia e come ospitalità. In essa occorre non solo fare silenzio ma anche lasciare “disfare” il nostro cercare, il nostro sguardo, la nostra conoscenza che costruisce e prende la realtà. Sospendendo le parole che definiscono e rappresentano la realtà. L’ascolto di donne e uomini fragili e capaci, in reciprocità asimmetriche, avviene nel ritrovamento di parole “aurorali”, che appaiono all’origine dell’incontro.

Scriva Zambrano che “la vita ha bisogno della parola, della parola che sia il suo specchio, che la rischiari, che la potenzi, che la innalzi e, al tempo stesso (ove necessario, portandola in giudizio), che dichiari il suo fallimento”. La parola è itinerante, esiliata. Può entrare dove i saperi ed i poteri non entrano: entra nella notte della prova, nello sperdimento; e nella semplicità, nell’amicizia. Parola in ascolto, che sta nell’attesa della prossimità e del senso.

La parola è decentrante, è amante, è legata alla misteriosità feconda del silenzio, cerca l’innocenza, ha pudore, e nostalgia. È parola che scende, che di nuovo si piega, si curva sulla vita, sulle storie di donne e di uomini; non argomenta, non prova a spiegare, a dimostrare. È parola che con pietas straordinaria entra nelle pieghe dell’ordinario quotidiano e svela ciò che può essere luce, ciò che rende leggibile l’esperienza umana, anche la più contaminata. Una parola capace di reggere l’esposizione sul nulla, e di lottare, mite e fragile, contro l’abbandono, contro la distanza e l’estraneità tra le persone e le generazioni. Contro la privatizzazione della debolezza, specie quella insuperabile.

Maria Zambrano in alcuni suoi scritti parla di un ascolto e di una parola che si possono dare, come generativi, solo dall’esilio. Da dentro uno smarrimento ed una distanza, incontrandoci stranieri, o in esodo. Nel XII secolo Ugo da San Vittore scriveva: “l’uomo che trova dolce la sua patria non è che un tenero principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è già uomo forte; ma solo perfetto è colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero”. La citazione è ripresa dall’esule bulgaro Tzvetan Todorov che vive in Francia, che l’ha presa dal palestinese Edward Said che lavora negli USA, che l’aveva trovata in Erich Auerbach, tedesco esule in Turchia. Nel paese straniero parola e ascolto paiono perduti: devono tornare a nascere.

L’ascolto e l’accoglienza sono costretti a darsi nuovi e di nuovo, costruzione di un inedito rapporto con la propria vulnerabilità. Donne e uomini fragili eppure capaci, e responsabili, si ritrovano nei luoghi della libertà, dell’offerta, della promessa. In una “età senza casa”, come direbbe Martin Buber, nella quale prevalgono l’incertezza e l’ansia, il cammino e la ricerca, il disorientamento e il rancore, le differenze e gli arcipelaghi di senso. Nelle età senza casa si vive la consumazione di un tempo, la vertigine dell’aperto, il legame ad una promessa. Come nell’esodo: tempo grande e terribile, fecondo e difficile.

Ascoltare abilita a stare nell’esodo, ad accogliere senso e cammino del nostro tempo, nel nostro tempo di vita. Coltivando stili e orientamenti per una vita buona, alla quale aprirci e

coeducarci. Competenze per vivere da donne e uomini in ascolto, donne e uomini giusti nell'esodo. Proviamo ad elencarne alcune.

Saper "trafficare" con la propria vulnerabilità, accogliendola, ripensandola come condizione per il progetto e per il legame, con altri e per altri.

Non oscillare tra libertà immaginaria e abbassamento dell'orizzonte delle attese, tenendo il sogno dentro la realtà, a occhi aperti, e leggendo il sogno e le attese della realtà.

Riorganizzare le condizioni di vincolo e di possibilità nella vita personale e nella convivenza, usando un pensiero strategico con equilibrio affettivo e tenuta psicologica.

Farsi testimoni del proprio cambiamento, ricomprendendo svolte e momenti nascenti del proprio cammino, cogliendone forze di legame e condizioni di libertà.

Curare relazioni, alleanze, organizzazione per stare nel viaggio, per camminare insieme, per non perdere l'orientamento.

Vivere salti di piano, ridislocarsi nel tempo e nello spazio, acquisendo la percezione di un sé che cambia in relazione al contesto che viene trasformato e che si trasforma, specialmente là dove si prova a vivere, dove si resiste, dove si inizia di nuovo.

Lavorare riflessivamente su di sé, sul proprio sentire, sui vissuti e sulle emozioni per sapere cosa farsene, per dare buona destinazione alle energie interiori, per saperne fare buon impiego nell'incontro e nell'azione con altri.

Mettersi in sicurezza reciproca, vegliare gli uni sugli altri, responsabili e affidabili, capaci di fidarsi e di esporsi; tessendo reciprocità, mantenendo la parola.

Curare la dimensione simbolica oltre che progettuale, la visione ed il segno che è nei gesti e nelle scelte, anche di gruppo; cogliendo i rinvii e le consegne, i lasciti ricevuti e quelli su cui impegnare i più giovani.

Coltivare la sensibilità per le attese delle donne e degli uomini, delle cose stesse, l'annuncio che serbano nel profondo; sentire il loro "sguardo di ritorno".